

RECENSIONI BREVI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO



**LORENZO PEZZICA, *L'archivio liberato. Guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020, pp. 166.**

Un saggio intrigante, questo di Lorenzo Pezzica, che tocca una serie di questioni aperte e delicate, relative agli archivi, in particolare quelli del Novecento. Già il titolo pone degli interrogativi stringenti: liberare gli archivi, ma da chi e da che cosa? Intanto da alcuni significati ristretti e standardizzati che l'archivistica – disciplina necessariamente *a posteriori* – si porta dietro e che la costringono a muoversi in un recinto metodologico che oggi risulta, per forza di cose, permeabile e declinabile sempre più al plurale. Del resto, la stessa produzione ed evoluzione di un archivio è un processo vischioso, che si snoda seguendo crinali non sempre prevedibili. E allora, sostiene Pezzica, l'archivio va liberato prima di tutto dai luoghi comuni che lo avvolgono, esattamente come quello che lo vede solo come luogo polveroso in cui sono conservati documenti inerti attribuiti al potere delle istituzioni. In realtà, gli archivi sono anche attori possibili di un uso pubblico e polifunzionale delle risorse documentarie che vi sono conservate; quindi, hanno un ruolo attivo, nonostante lo sviluppo lento proprio delle azioni archivistiche che si muovono tra le categorie dell'ordine e del disordine, del tempo e dello spazio, per giungere alla fine ad una razionalizzazione il più equilibrata possibile. Insomma, gli archivi possono raccontarsi, narrare la propria storia (nel caso degli archivi di persone) o fare in modo che le fonti si raccontino da sole, così che la conservazione diventi una sorta di forza centripeta in grado di produrre archivi-altri o "anarchivi". L'incontro con la Public History – fattosi ormai consapevole – ha aperto all'archivio molteplici possibilità e, tra queste, l'essere un "terreno di scavi", uno spazio praticato, quel "*third place*" di cui aveva parlato Ray Oldenburg, una realtà trasversale che si rivolge a pubblici diversi per "restituire" loro una o molte storie anche attraverso la riproducibilità digitale, che caratterizza la nostra epoca.

**PAOLO SOAVE, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 157.**

Il 24 ottobre 1918, Gabriele D'Annunzio lanciava lo slogan della "vittoria mutilata". Il poeta – scrive l'A. – «intuì la "vittoria mutilata", non la inventò» (p. 11). Ed è proprio attorno a questo tema che si muove la puntuale ricostruzione di Soave sulla partecipazione italiana alla Conferenza di pace di Parigi, una presenza caratterizzata da una serie di errori da parte della delegazione italiana, guidata da Orlando e Sonnino, e dall'accentuata ostilità degli altri vincitori. La "vittoria mutilata" è una sorta di filo rosso che parte dal processo risorgimentale, si muove attraverso un'iniziale propensione al non-intervento e, poi, ad un cambio di alleanze internazionali, e si conclude, infine, al tavolo delle trattative post-belliche. In controtuce, la "vittoria mutilata" agisce da forte movente politico, lo stesso che aveva spinto l'Italia a ribadire un ruolo internazionale che ancora non aveva e a superare lo *status* di *new comer* che sembrava attanagliarla. Del resto, essa – quando ancora era solo un "timore" – già fu oggetto di un aspro dibattito nazionale alimentato dagli interventisti democratici contro Sonnino; poi, quando divenne una "realtà" al tavolo delle trattative di Parigi, essa sottolineò le forti tensioni di fronte ai primi insuccessi della diplomazia italiana, tensioni che avrebbero aperto la strada al fascismo e al crepuscolo dell'Italia liberale. Insomma, come l'A. sostiene, «la vittoria fu "mutilata" soprattutto nelle percezioni, sul piano morale e psicologico, ancor più che su quello politico-diplomatico» (p. 114). Il grande obiettivo che una ristretta élite politica si era posto – quello di far sì che l'Italia entrasse a pieno titolo tra le Grandi Potenze europee – era stato mancato e ciò

aveva suscitato profonde spaccature interne e un costante senso di instabilità, che l'Italia avrebbe continuato a portarsi dietro fino al periodo repubblicano.

**JACQUES ROUMANI - DAVID MEGHNAGI - JUDITH ROUMANI, a cura di, *Libia ebraica. Memoria e identità. Testi e immagini*, Livorno, Salomone Belforte & C., 2020, pp. 500**

I curatori di questo interessante lavoro antologico ripercorrono la storia antichissima della comunità ebraica libica, vissuta nella regione nordafricana dapprima sotto i greci e i romani, poi – a seguito dell'invasione araba – sotto quello musulmano finché, nel 1551, non passò all'Impero turco ottomano, governata direttamente da Costantinopoli o da pascià locali. A partire dal 1911, la Libia diventò colonia italiana fino al 1943, quando la Tripolitania e la Cirenaica furono amministrate dalla Gran Bretagna, mentre il Fezzan dalla Francia. Nel 1951, le tre regioni amministrative si unirono in un unico regno indipendente, governato da re Idris, deposto nel 1969 da Muammar Gheddafi; ma già due anni prima, a seguito della guerra dei Sei Giorni, la vita della comunità ebraica era venuta meno a causa dell'emigrazione di circa 120.000 ebrei in Israele e di 3.000 di loro in Italia. Nella sua Introduzione, Jacques Roumani – deceduto prima che il volume venisse pubblicato nella versione italiana – chiarisce bene l'aspetto della cosiddetta "arabità" degli ebrei mediorientali, un elemento non identitario, ma un codice culturale condiviso: lo *status* degli ebrei libici, infatti – e, in generale, di tutti gli ebrei dei paesi arabi – è sempre stato quello di *dhimmi*, cioè di soggetti subordinati e inferiori rispetto alla *umma* islamica. Ciò comportava il rischio costante di essere uccisi, derubati o di vedere profanate le proprie sinagoghe, cosa che li avrebbe portati ad accogliere con entusiasmo l'intervento europeo, anche se tutte le loro speranze andarono in frantumi dopo l'alleanza italo-tedesca, che aprì la strada all'emanazione delle leggi razziali e alle deportazioni nei campi di concentramento. L'importante volume fornisce sia un'accurata documentazione storica e culturale della comunità ebraica libica, sia lo sviluppo dei processi di resilienza e di rielaborazione del lutto per i traumi subiti e per quelli dell'esilio, per poter preservare ancora viva la memoria di una delle comunità ebraiche più antiche del mondo.

**PAULA KABALO, *Israeli Community Action: Living through the War of Independence*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 2020, pp. 323.**

Il libro descrive gli avvenimenti che ebbero luogo all'interno della giovane società israeliana durante gli anni della "guerra d'indipendenza" di Israele, cioè il periodo cruciale che vide l'invasione del territorio israeliano da parte degli eserciti di cinque stati arabi (1948-1949). Nonostante la crisi umanitaria prodotta da quegli eventi, la popolazione ebbe la forza di organizzarsi in gruppi di volontariato che provvedevano alle necessità della vita quotidiana, dando un'immagine di un paese votato alla propria sopravvivenza di fronte a un pericolo mortale. Kabalo dedica ampio spazio alla stretta collaborazione che si stabilì tra la popolazione e il potere centrale, nonostante le divergenze politiche che caratterizzavano, e caratterizzeranno, la vita del paese fino ai nostri giorni. Questa collaborazione costituì il collante che permise la società israeliana di difendere la propria indipendenza, dando prova di un'unità che suscitò l'ammirazione internazionale, soprattutto degli ebrei sparsi in ogni parte del mondo, parte dei quali scelse la via dell'*aliya*, cioè dell'emigrazione nella loro nuova patria dopo secoli di diaspora e di persecuzioni. Il libro di Kabalo rappresenta una novità importante nel quadro degli studi sui primi anni dello stato di Israele e della prima guerra arabo-israeliana, studi che hanno

privilegiato gli aspetti militari di quella guerra, trascurando il vissuto quotidiano di una società in pericolo di estinzione.

**VICTORIA DE GRAZIA, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo, con una nuova introduzione dell'A.*, Torino, Einaudi, 2020, pp. 621.**

Dopo la partecipazione a due conflitti mondiali, nati in Europa, e durante il terzo e lungo conflitto della Guerra Fredda, gli Stati Uniti hanno perfezionato il loro modello espansivo ed egemonico basato sui consumi, tanto da configurarsi come una realtà “imperiale” irresistibile. Già nel programma wilsoniano era chiaro il progetto di perseguire un nuovo ordine mondiale capitalista e democratico, in grado di opporsi e di sconfiggere l'autocrazia e il militarismo che avevano condotto il mondo nel baratro di un conflitto mondiale. Alla fine della seconda guerra mondiale, combattuta per sconfiggere il nazi-fascismo, il piano Marshall aveva non solo risollevato le condizioni economiche e sociali dei paesi europei, ma aveva indicato una strada, un modello da seguire non soltanto per opporsi all'Unione Sovietica, ma anche per conquistare i mercati europei e mondiali. Si trattava di una nuova forma di *soft power*, che consentiva agli Stati Uniti di proporsi come potenza egemone prima transatlantica e poi globale, utilizzando tutti gli elementi che compongono lo spirito moderno del capitalismo di consumo. In questo percorso ascendente, il “modello americano” celava, però, la sua natura vera di stato-nazione fortemente ramificato e volto ad allargare sempre più, e a spese della sovranità degli altri stati, lo spazio di mercato, aperto alla penetrazione di sempre nuovi prodotti e dei modelli sociali e normativi che li accompagnavano, insieme all'idea basilare che il mercato rifuggiva le guerre e cresceva solo sulla base di accordi pacifici. L'Europa, nonostante i suoi sforzi, non era mai riuscita ad opporre, a quello statunitense, un suo modello alternativo, a causa delle divisioni interne, mentre oggi è la Cina che ha preso il testimone di quel percorso iniziato proprio dagli americani.

**STEFANO FELICIAN BECCARI, *La Corea di Kim. Geopolitica e storia di una penisola contesa*, pref. di Franco Frattini, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 233.**

Il libro inquadra le vicende della Corea del Nord nel più ampio contesto della rivalità storiche con la Corea del Sud e, nello stesso tempo, «[...] nelle nuove geometrie del potere che si stanno disegnando nella regione pacifica, e in particolare si muovono a fianco dell'emergente contrapposizione Pechino-Washington» (p. 9), scrive Frattini nella sua prefazione. Felician Beccari, dottore di ricerca in Geostrategia e *policy advisor* presso il parlamento europeo a Bruxelles, ripercorre la storia della penisola coreana dal 1909 sino ad oggi, cioè dalla fase in cui fu colonia del Giappone al periodo della seconda guerra mondiale, alla guerra di Corea (1950-1953) e, infine, alla creazione delle due Coree, quella comunista al nord e quella democratica, filo-occidentale al sud. Il libro di Felician Beccari è un'opera importante sia per la precisa descrizione del processo storico della penisola, storicamente oggetto delle mire del Giappone, della Cina e della Russia zarista, poi dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, per la sua felice posizione geo-strategica, sia perché rappresenta un nodo politico in cui si intrecciano le rivalità nucleari di Cina, Russia, Stati Uniti e della stessa Corea del Nord. Dagli inizi del Novecento, la Corea del Nord, oggetto specifico del libro in questione, è passata dalla monarchia al regime comunista, in quest'ultimo caso sempre sotto la famiglia Kim, fatto più unico che raro anche nei regimi totalitari. L'A. studia i caratteri del regime nord-coreano, fornendo al lettore un quadro sintetico ma preciso del paese dal punto di vista politico e sociale, sempre in correlazione con la realtà del “fratello” del sud.

**MARCO GOMBACCI, *Kurdistan. Utopia di un popolo tradito*, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 156.**

Collaboratore del «Giornale» e fondatore di «The European Post», Gombacci narra le sue esperienze in varie situazioni nelle quali i curdi hanno difeso strenuamente la propria terra nel Kurdistan iracheno durante l'assedio di Mosul nel 2016 e la riconquista di Raqqa in Siria nel 2017. In quest'ultima situazione, Gombacci narra gli eventi bellici siriani e la lotta vittoriosa dei curdi per liberare il nord della Siria dalla presenza dei miliziani dell'ISIS e, in questo contesto, descrive il sistema di vita del popolo curdo nel Kurdistan siriano, una democrazia diretta dal basso che ha costruito una società di eguali nella quale le donne godono degli stessi diritti degli uomini e tutte le religioni sono accettate. Tale condizione ha permesso di ripulire quelle terre dalle lotte etniche e tribali, di respingere l'assalto del terrorismo nero del Califfato e di tendere ad ottenere un'autonomia amministrativa in seno alla Siria. Questo libro è di particolare interesse perché descrive la storia del popolo curdo dal trattato di Sèvres sino ai giorni nostri, con una specifica attenzione al contesto regionale nel quale si è sviluppata la società curda, di continuo assediata dal potere centrale iracheno, turco e siriano e da qualche tempo minacciata dagli interessi dell'Iran e della stessa Russia. Dal canto suo, nel 2019 gli Stati Uniti hanno deciso di ritirare le proprie truppe dal nord della Siria, rendendo la vita dei curdi di quella regione sempre più difficile di fronte ad un accerchiamento di nemici decisi a sottomettere la società curda e il suo sistema democratico, che Gombacci definisce «[...] un modello politico-sociale innovativo e dirompente in un'area del mondo caratterizzata da perenni conflitti etnici, religiosi e sociali» (p. 144).

**VALENTINE LOMELLINI, ED., *The Rise of Bolshevism and Its Impact on the Interwar International Order*, London, Palgrave Macmillan, 2020, pp. 187.**

I saggi che compongono il libro curato da Lomellini offrono un quadro molto interessante dell'impatto che la rivoluzione bolscevica ebbe su settori importanti del sistema politico internazionale. Il bolscevismo era un fenomeno politico pressoché sconosciuto e, quando trionfò in Russia, suscitò le più varie reazioni in Europa come in altre parti del mondo. La reazione più diffusa fu quella di una minaccia per la stabilità internazionale, soprattutto per il fatto che questa nuova ideologia, che si poneva come uno strumento che avrebbe rivoluzionato l'intero pianeta, si propagò negli anni tra le due guerre, anni che videro una crisi profonda del sistema politico europeo, in cui il fascismo e il nazismo travolgevano i tradizionali assetti politici. Il bolscevismo si unì a questi fenomeni rivoluzionari, proponendo una visione diversa dei rapporti tra le classi e del ruolo dello stato nel progetto di creare una società fondata sull'eguaglianza. Questo progetto, tuttavia, si scontrò con la tradizione classista europea, che il fascismo e il nazismo ereditarono in funzione della fondazione di uno stato totalitario. Il bolscevismo, perciò, fu considerato una minaccia per il nuovo ordine politico e sociale che prendeva piede in Europa come conseguenza dei profondi mutamenti indotti dagli esiti sconvolgenti della prima guerra mondiale. Come scrive Lomellini nel suo saggio introduttivo, «i paesi europei, come quelli non-europei erano costretti a far fronte a un problema di sicurezza: la minaccia bolscevica costituiva un fattore cruciale nella destabilizzazione del sistema di Versailles nato dopo la fine della Grande Guerra» (p. 8).

**ROBERT SPENCER, *The Palestinian Delusion: The Catastrophic History of the Middle East Peace Process*, New York, Bombardier Books, 2019, pp. 292.**

Il libro di Spencer ripercorre tutta la vicenda del conflitto arabo-israelo-palestinese dalla nascita dello stato ebraico nel 1948. La conclusione della sua analisi è che tale conflitto non troverà mai una soluzione, almeno per quanto riguarda la questione israelo-palestinese. Spencer sostiene che i palestinesi sono un “popolo inventato”, perché questa definizione non ha mai riguardato gli arabi abitanti nella regione; solo quando fu fondata la Palestine Liberation Organization (PLO), con lo scopo di distruggere Israele, i palestinesi si definirono come tali, e furono accettati come tali dagli altri paesi arabi coalizzati per combattere ed eliminare lo stato ebraico. Iniziò, così, una lunga sanguinosa stagione di guerre e attentati da parte del mondo arabo contro Israele, fino a quando a livello internazionale si definì la proposta dei “due popoli, due stati”, che Spencer giudica altamente pericolosa perché avrebbe fornito ai nemici di Israele un territorio da cui continuare la lotta finalizzata alla scomparsa del nemico sionista e del suo stato. Il *jihad* sarebbe stato lo strumento ideologico e materiale di tale impresa. Né, tanto meno, Israele dovrebbe accettare le proposte di pace del nemico, perché metterebbe a rischio la propria sicurezza: «La chiave per la sopravvivenza di Israele, perciò, non sono i negoziati o più concessioni di terra per una pace chimerica, ma la forza: forza militare, culturale, sociale» (p. 220). Oggi, tuttavia, gli Accordi di Abramo, che non fanno parte del libro di Spencer, pubblicato nel 2019, aprono la strada per una diversa soluzione della questione mediorientale.

